

Poesie da Gaza - Venite a vedere il sangue per le strade

Category: Laboratorio critico

scritto da Davide Pinna | 29 Luglio 2025



Venite a
vedere il sangue
per le strade
Poesie da Gaza

Sotto il cielo muto d'Europa, la Storia ha gli occhi puntati su Gaza. Stona il silenzio nudo e risuona il fragore dei razzi. In quel contesto, dedicarsi alla poesia non sembra un'attività possibile. Non è una guerra di trincea, dove, per la maggior parte del tempo, l'aria immobile permette il condensarsi dei pensieri in poesia. Non è neanche una guerra frenetica tra due eserciti, ma un puro assedio. Lì, chi si dedica alla poesia (e c'è chi lo fa), è costretto a guardare alle cose che stanno nelle immediate vicinanze, ma queste cose non sono che *ašla'* (أشلاء), ovvero 'pezzi'.

صورتنا العائلية، كيس من الأشلاء، كومة من الرماد

Šuwaranā al-‘ā’iliyyati, kīsun mina al-ašlā’i, kawmatun mina ar-ramādi.

«Le nostre foto di famiglia: un sacco di brandelli, un mucchio di cenere.»

(Heba Abu Nada, uccisa nel 2023)

Eppure, è possibile fare poesia con quegli *ašla'*. Sono pezzi fisici, materici, oppure sono i suoni pungenti e penetranti delle voci dei bambini e delle sirene delle ambulanze. In arabo, *šawt* – presente anche nel frontespizio del libro, nella frase che traduce *Il loro grido è la mia voce* – è tipicamente usato per indicare la voce umana, ma in *Cosa può una poesia?* di Yousef Elqedra è usato per indicare sia le sirene delle ambulanze sia la voce del bambino Anas: allora prende forma un paesaggio desolato fatto di macerie e bambini schiacciati, e ambulanze in cerca di salvare qualcuno. Anche questi sono *ašla'*, pezzi di vita quotidiana che si stagliano sopra ogni altro aspetto della vita perché testimoniano la presenza di una vita – e allora si può scrivere una poesia.

بصراخ النساء والأطفال
بصوت الإسعافات بحطام شجرة أحبها
بكل هذه الوجوه التي تتفقد مفقود ديها
بصوت الطفل أنس تحت الركام أنا لسه عايش

Bi-šurāhi al-nisā’i wa-al-‘aṭfāli
bi-šawti al-‘is‘āfāti, bi-ḥuṭāmi šajaratin ‘aḥaba-hā
bi-kulli haḍihi al-wujūhi alatī tatafaqadu mafqū dīa-hā
bi-šawti al-ṭifli ‘ansa taḥta al-rukāmi ‘anā lishu ‘āyaša

Con le urla delle donne e dei bambini,
con il suono delle ambulanze, con i resti di un albero che amo
con tutti questi volti che cercano i loro dispersi
con la voce del bambino Anas sotto le macerie che dice: «Sono ancora vivo»

(Yousef Elqedra)

Nella burrasca di Gaza un poeta non può fermare la guerra. Tuttavia, la poesia testimonia e alimenta la memoria. Una delle cifre del nostro tempo è la circolazione di ingenti quantità di informazioni – chi ha vissuto per metà dello scorso secolo tende a ricordare un mondo più

pacifico, ma questo è falso. È solo che ora risulta molto più semplice venire a sapere di certi accadimenti. Ma le notizie non sono che vuoti, aridi resti. Per questo serve la poesia: perché dentro alle foto dei bombardamenti e al sangue nelle strade ci ricordiamo che «il vento scuote la tenda, la tenda abbraccia la pioggia, la pioggia lava via tutto, ma non la memoria di chi ci vive. Così la tenda rimane in piedi, a testimoniare che la fragilità è l'altro volto del *Sumūd*» (Yousef Elqedra).

Il traduttore dall'arabo di *Poesie da Gaza* Nabil Bey Salameh (Ginevra Bompiani ed Enrico Terrinoni si sono occupati delle traduzioni dall'inglese) ha scelto di non tradurre l'ultima parola della seconda poesia di Elqedra, aggiungendo una nota che ci dice che «*Sumūd* (صمūd) significa 'fermezza' o 'perseveranza incrollabile' e incarna una combinazione di resilienza, resistenza e determinazione di fronte alle avversità». La sua radice (ṣ m d - le radici arabe sono generalmente composte da triadi di consonanti su cui si applicano degli schemi vocalici) evoca proprio l'idea della resistenza. Ma questa - che è ciò che appare da fuori Gaza, dalle notizie, insieme ai muti corpi - tende a farsi da parte nelle poesie dei gazawi, che lasciano spazio a una *hašāša* (هشاشة), 'fragilità', quella che causa gli *ašla*'.

هكذا تظل الخيمة قائمة
كأنها شهادته على أن الهشاشة
هي الوجه الآخر الصمود

*Hakaḡā tazullu al-ḡaymatu qā'ymatan
kā'nnaḡā šuhāduhu 'alā 'anna al-hašāšata
hiya al-wajhu al-āḡar liṣ-ṣumūdi.*

Così la tenda rimane in piedi,
a testimoniare che la fragilità
è l'altro volto del *Sumūd*.

(Yousef Elqedra)

Per un poeta, in ogni caso, è impossibile trattenere la penna. Non può, è contro la sua natura. Neanche sotto il fragore dei razzi può fermarsi, come il pianista sull'Oceano. L'argomento, tuttavia, è dettato dalle condizioni materiali. Gli *ašla*', la *hašāša*. Non può far diversamente, è quello che ha attorno. «Per scrivere una poesia non politica, devo ascoltare gli uccelli, e per sentire gli uccelli, bisogna far tacere gli aerei da caccia» (Marwan Makhoul). Aerei e razzi: il paradosso è che il rumore dei razzi è ciò che permette la poesia. Per scrivere bisogna innanzitutto essere vivi, e «chi sente il suono del razzo sopravvive» (Heba Abu Nada). Quando il razzo colpisce, non rimangono che loro:

والوجع أيضا
لا يترك جائعا
يللم حبات الأرز
من الأرض
تذكر كيف جمع أشلاء ابنه الجائع
في حقيبة

*Wa-l-waja'u 'ayḍan
lā yatruku jā'i'an,
yulammilimu ḥabbāta al-'uruzzi
mina al-arḍi,
tadhakkara kayfa jama'a ašlā'a ibnihi al-jā'i'i
fī ḥaqībatin.*

E il dolore
non lascia un affamato
che raccoglie chicchi di riso
dalla terra.
Ricorda come ha raccolto i resti di suo figlio affamato
in una borsa.

(Haidar al-Ghazali)

E ancora:

في الحظة التي
سيضع فيها الطفل
قطعة البازل الأخيرة
لتكتمل اللوحة
حينها فقط
سيدرك كيف كان
أبوه أشلاء

*Fī al-laḥẓati allatī
sayāḍa'u fihā al-ṭiflu
qiṭ'ata al-bāzil al-'akhīrah
litaktamila al-lawḥa,
ḥīnahā faqaṭ
sayudriku kayfa kāna
abūhu ašlā'an.*

«Nel momento in cui
il bambino
metterà il pezzo finale del puzzle
per completare il quadro,
solo allora
capirà come era ridotto in brandelli
suo padre.»

(Haidar Al-Ghazali)

È quel che resta. Anche queste stesse poesie non sono che macerie. Come ci dicono i curatori nella nota finale, queste poesie «costituiscono solo una piccola parte del materiale che gli autori continuano a scrivere e pubblicare nei limiti e nelle possibilità a loro consentite». E

questa raccolta funge quindi da simbolo delle macerie di Gaza. La sua stessa esistenza 'in questa forma' - una raccolta, come si raccolgono gli *ašlā'* - indipendentemente dalla qualità della scrittura, testimonia la difficoltà di entrare e uscire da quella prigione a cielo aperto.

Sotto il cielo muto d'Europa, riecheggiano i versi di Neruda dedicati all'orrore della guerra civile spagnola, di ormai quasi un secolo fa:

Chiedete perché la sua poesia
non ci parla del sogno, delle foglie,
dei grandi vulcani del suo paese natio?
Venite a vedere il sangue per le strade,
venite a vedere
il sangue per le strade,
venite a vedere il sangue
per le strade!

(Pablo Neruda, *La Spagna nel cuore*, tr. di Giovanni Bellini, Passigli, Firenze 2006, ed or. *España en el corazón*, 1937)

Che possa quindi valere l'invito del ventenne Haidar al-Ghazali a ricostruire dalle fondamenta:

تعالیٰ کی نرتب أبجدیه الأکوان

Ta'ālī kay nuratib abjadiyyat al-akwān

Vieni che sistemiamo l'alfabeto degli universi.